

Battaglie.

Ci avevano assediato; erano arrivati sotto il portone e da dietro le macchine parcheggiate ci bersagliavano con proiettili di stucco con l'anima di pietra. Poi tiravano calci contro la saracinesca di un negozio di abbigliamento: il rimbombo si diffondeva in tutto l'isolato e diffondeva la nostra sconfitta. Urlavano, insultavano e prendevano in giro. Dalle finestre del primo piano tiravamo anche noi, ma la nostra condizione era la resa. Alfredo il grande si mise a suonare tutti i campanelli del citofono del nostro palazzo e il condominio apriva il portone, ignorando la nostra tragedia. Poi, improvvisamente, da dietro, dalla strada, giunsero tre ragazzine delle nostre, gridando, e presero uno di quelli con un calcio nel sedere e poi un secondo, che stava dietro una macchina, si prese un altro calcio proprio mentre ci tirava addosso; gli cadde la cannetta di mano, rimbalzando sull'asfalto, con un gran frastuono metallico. Alfredo il grande, allora, ordinò a tutti quelli di scappare e scapparono. Scendemmo in strada, in un vero tripudio, e alzammo sulle spalle una di quelle bambine. Sul marciapiede era un pavimento di stucco bianco e di pietroline nere e aguzze e per noi era un tappeto d'onore.